

Il rito islamico

di Federico Dal Bo (*)

Rispetto le altre religioni del Libro, che fondano la loro dottrina sulla rivelazione per mezzo di un testo sacro delle volontà divine, l'Islam si propone come il continuatore e insieme il sigillo delle precedenti: "e Iddio cancella quel che vuole e quel che vuole conferma; a Lui d'accanto è la Madre del Libro" (Corano, XIII, 39). Per la sua fondazione relativamente recente, l'Islam non ha solo stabilito un rapporto singolare con la tradizione ebraica, di cui accetta in particolare il profetismo, e con quella cristiana, benché Gesù venga considerato solo un "uomo di Dio" e non la sua incarnazione, ma ha dovuto anche misurarsi con la cultura tribale pre-islamica che dava sostegno alle comunità arabe del deserto e che la tradizione musulmana chiamerà "l'epoca delle barbarie" (*djahiliyya*).

Il diritto musulmano

La religione islamica si fonda su un apparato dottrinale a prima vista più sobrio delle rivelazioni precedenti. In senso stretto gli obblighi del buon musulmano si riassumono nei cosiddetti "cinque pilastri dell'Islam" (*arkan al-Islam*): il "credo" o attestato di fede, con cui il credente confessa la propria sottomissione alla volontà divina ("Attesto che non vi è divinità se non Dio e che Maometto è il suo inviato"); l'elemosina, intesa come devoluzione per aiutare i ceti sociali più deboli ("In verità, coloro che recitano il Libro di Dio e compiono la preghiera e largiscono dei beni di che li abbiamo provvisti, in segreto e in palese, possono sperare imperituro guadagno"); il *ramadan*, o l'osservanza del digiuno per il mese in cui Dio si è rivelato al Profeta ("La notte del destino è più bella di mille mesi. Vi scendono gli angeli e lo Spirito, col permesso di Dio, a fissar ogni cosa. Ed è pace fino al mattino"); la preghiera, recitata cinque volte al giorno (aurora, mezzogiorno, sera, tramonto, notte); il pellegrinaggio al santuario, obbligatorio per chiunque ne abbia la possibilità.

Queste prescrizioni fondamentali però riguardano solo alcuni aspetti della vita umana e, dal momento che la rivelazione islamica ha sempre voluto proporsi come una dottrina fondamentale e completa per l'essere umano, i contemporanei e i successori di Maometto hanno elaborato un corpo giuridico molto complesso, affine per alcuni aspetti alla storia della tradizione rabbinica per l'ebraismo, per arrivare all'elaborazione di prescrizioni non trattate esplicitamente nel testo coranico. Il diritto musulmano si fonda da un lato sul Corano, ritenuto la fonte incontestabile e vera, e dall'altro sulla tradizione (*sunna*), che ha elaborato i "detti" o "tradizioni" (*chadith*) sul Profeta; i detti del Profeta, che spiegano e completano ciò che è stato rivelato dal Corano si articolano in un testo (*matn*) e in una breve storia del testo (*isnad*), che deve ricostruire la catena dei trasmettitori, fino ad arrivare il più vicino possibile a Maometto. L'insieme delle prescrizioni coraniche e dei detti del Profeta forma una sorta di legge eterna ed ideale (*sari 'ah*) di origine divina, che l'uomo ha il compito di decifrare e di articolare in una serie di norme e prescrizioni terrene (*fiqh*): "poi ti demmo una Legge (*shari'ah*) per la nostra causa: seguila dunque e non seguire le passioni di quelli che non sanno" (Corano, XLV, 18). Secondo il metodo dell'approvazione di tutti i membri di una comunità (*igma'*) o il metodo sillogistico (*qiyas*), la tradizione islamica è giunta ad elaborare un corpo giuridico che vincola l'uomo musulmano in cinque gradi di intensità: ci sono le azioni obbligatorie, proibite, raccomandate, riprovevoli e permesse (o moralmente indifferenti).

Non essendo presenti nel testo del Corano, le norme relative alla sepoltura, alla morte e la stessa dottrina del destino dell'anima hanno conosciuto una autentica elaborazione soprattutto attraverso la tradizione e successivamente attraverso il contatto con il pensiero aristotelico, ma nella maggior parte dei casi sono state anche conservate credenze di origine piuttosto antica.

La morte nel mondo preislamico

Nell'immaginario della tradizione popolare prima dell'avvento dell'Islam la morte viene concepita in rapporto con l'idea di un "tempo-destino" (*dahr*) che ha un'azione perturbatrice e maligna sugli esseri viventi, segnando il destino specifico del mondo animato: secondo questa visione la divisione fondamentale degli esseri è tra quelli animati e quelli inanimati, tra le creature dotate di soffio vitale ed esposte alla morte e le cose inanimate e imperituro.

Nelle credenze tribali la morte appare allora come l'estinzione del soffio vitale e la decadenza di un corpo vivo a cosa inanimata: se la morte appare come un semplice passaggio da uno stato all'altro dell'essere all'interno delle sole due alternative possibili, non c'è alcun spazio per una dottrina della resurrezione dei corpi o della immortalità dell'anima. Benché molte testimonianze attestino la diffusione del lavacro dei corpi e l'interramento del cadavere poco dopo la morte, non è lecito ritenere che dietro queste pratiche si nasconda una credenza primitiva nell'immortalità, anche se la tradizione popolare parla con timore delle "anime" dei morti che non hanno avuto sepoltura e vagano sulla terra a tormentare i vivi: queste pratiche di cura del cadavere, che poi rifluiranno nella tradizione posteriore e a cui l'Islam conferirà un senso spirituale più profondo, devono venire comprese all'interno di una logica primitiva caratteristica di una condizione tribale. In un contesto privo della credenza nella vita dopo la morte, il culto dei morti o comunque la cura dedicata loro dopo l'estinzione dello spirito vitale sono solo una manifestazione di solidarietà nei confronti di membri dello stesso gruppo e quindi non hanno alcun senso autenticamente religioso.

Anche se la morte è il termine della vita in senso stretto che equipara un uomo alla condizione delle cose inanimate, tuttavia è necessario tributare degli onori al morto per garantire la stabilità sociale della tribù: mentre nel caso della morte di un individuo sottoposto della comunità il servizio funebre dimostra la riconoscenza verso un guerriero che è morto e ne difende la memoria, nel caso della scomparsa di un capo il culto dei morti ha lo scopo di rafforzare la linea del sangue, portando a una vera e propria sacralizzazione della casata. Secondo un conteso culturale e sociale di questo tipo, il servizio reso al corpo del defunto con il lavaggio e la sepoltura può venire ancora spiegato muovendo ragioni di natura igienica: lavare e seppellire un corpo impedisce chiaramente la diffusione di malattie nel caldo clima mediorientale.

L'avvento dell'Islam: il superamento della prospettiva primitiva

Con l'adesione al culto musulmano avviene una modificazione radicale delle credenze tribali diffuse nell'area arabica: i punti fondamentali di differenza su cui è necessario misurare la portata storica della fede monoteista in Allah sono l'abbandono di una visione "mitica" dell'accadimento della morte e l'introduzione dell'idea che

(*) Dottore in filosofia collaboratore presso la cattedra di Filosofia Teoretica dell'Università degli studi di Bologna.

vita e morte siano invece decreti divini. L'Islam infatti annuncia una novità radicale per le tribù arabe che si erano avvicinate solo recentemente ad alcuni culti monoteisti dell'ambiente iranico (per esempio lo Zoroastrismo): tutto avviene per volere di Dio.

La diretta conseguenza di questa visione è la decadenza del politeismo e del panteismo, che concepivano un mondo popolato di déi e si fondavano sulla opposizione radicale tra mondo animato e mondo inanimato: il Dio supremo è l'unico creatore e fondatore del mondo, è colui che decide del destino di ogni essere vivente e lo stesso che decreta se un uomo alla nascita debba vivere. "Perisca l'uomo! Quanto è empio! Da che cosa l'ha creato? Da una goccia di sperma. Dio l'ha creato e ha decretato il suo destino, poi la via, l'ha agevolato, indi l'ha fatto morire e porre nella tomba, poi, quando Egli vorrà, lo resusciterà" (Corano, LXXX, 18-22).

La credenza per cui i figli nascano morti e solo successivamente Dio instilli in loro il soffio vitale è solo una spiegazione inconsueta della fede in un Dio che è fonte e origine di tutto: Dio "vi ha prodotti da un solo individuo, attraverso un luogo di residenza [l'uomo] e un luogo di attesa [la donna]" (Corano, VI, 98). La morte allora non è più l'estinzione totale del soffio vitale, ma semplicemente la scadenza di un termine prefissato (*adjal*) che Dio ha prescritto per mettere alla prova l'uomo e destinarlo ad una vita eterna di felicità o di tormento, secondo il principio della retribuzione: "quelli le cui opere avranno peso: ecco quelli che saranno felici. Quelli le cui opere saranno leggere: ecco quelli che avranno perduto se stessi" (Corano, XXIII, 99-102). Il destino finale dell'uomo è la beatitudine o la dannazione eterna.

Nel Corano il paradiso (*ganna*, "giardino") viene rappresentato in termini molto vivaci, persino materialistici ed è uno degli argomenti sui quali il Profeta aveva articolato la sua predicazione: la scelta tra i culti degli idoli o degli déi del politeismo e l'adorazione del Dio unico sembra giocare soprattutto in base a queste raffigurazioni, che presentano con toni estremamente piacevoli il destino dell'uomo pio; "ed è un monito, questo, e in verità i timorati di Dio avranno dolce soggiorno: i giardini di Eden con le porte spalancate tutte, per loro, ed ivi reclinati chiederanno frutti abbondanti e bevande ed avranno vicino fanciulle modeste di sguardi loro coetanee" (Corano, XLIII, 71-73). In questi luoghi meravigliosi c'è anche un libro su cui sono conservate tutte le azioni degli uomini che vengono scritte a penna (*qalam*). La teologia musulmana ortodossa riconosce che nel paradiso si soddisferanno i piaceri materiali e sensuali, ma non meno di quelli intellettuali che derivano da una perfetta conoscenza e dall'intelligenza del senso della creazione.

Il destino dei malvagi che sprofondano all'inferno viene descritto crudelmente con la stessa vivacità d'immaginazione, ad un tempo come luogo di punizione e come animale mitico ribelle e ostile ad Allah: nell'inferno (*gahannam*, dall'ebraico *gehinnom*) i malvagi saranno condannati al fuoco eterno e vivranno "dentro" questo essere mostruoso che trema alla presenza del Dio supremo e cammina a quattro zampe. La spaventosa punizione che spetterà ai dannati il tormento eterno di bruciare vivi fino alla consumazione della pelle che tornerà a crescere, di vestire abiti di fuoco e di essere inondati di acqua bollente (Corano, II, 80-81; IV, 56; VII, 41). Al fondo dell'inferno c'è un albero maledetto, lo *Zaqqum* che come frutti ha le teste dei serpenti. In questo luogo custodito da angeli fedeli a Dio le pene infernali sono graduate secondo la gravità dei delitti compiuti in vita.

Il rito funebre

Nel Corano non sono attestate prescrizioni relative al servizio funebre che invece sono state elaborate dalla tradizione posteriore. Quando si è accanto a un uomo agonizzante è bene recitare vicino a lui, come per suggerirgliela, la formula: "non vi è altro Dio che Dio". Il

credente appena morto deve venire posto e la testa deve essere rivolta in direzione della Mecca (*qibla*).

Il corpo viene lavato dalla persona a lui più intima secondo le indicazioni previste per la abluzione maggiore, quella cioè che riguarda tutto il corpo: il cadavere viene denudato, anche se le parti intime restano coperte, e viene lavato da persone dello stesso sesso, cominciando dalle parti pulite nel corso della abluzione rituale o minore, le mani, il viso e i piedi. Dopo il lavaggio il corpo viene avvolto in sudari che dovrebbero essere in numero dispari (tre o sette). I sudari hanno generalmente i colori dell'Islam: bianco oppure verde (il colore preferito dal Profeta) o neri. Nel caso in cui il cadavere sia quello di un martire, il corpo non viene lavato, per non cancellare i segni del martirio, e viene seppellito nei suoi vestiti: il sudario non deve venire cucito. Il corpo viene profumato e incensato con gli aromi balsamici tradizionali e viene coricato sul fianco destro.

Si procede quindi alla preghiera, in casa del defunto o nella moschea (*salat al-ginaza*), a meno che non si tratti di un infedele, che deve essere seppellito anche senza lavaggio rituale. La veglia funebre con l'accensione delle candele viene condannata dai dotti per le sue ascendenze giudaiche. Come poteva già essere accaduto quando l'uomo era in agonia, prima della sepoltura si sussurra nell'orecchio del morto la confessione di fede che deve recitare agli angeli della morte, Munkar e Nakir, che lo interrogheranno nella fossa.

Alla conclusione di questi riti, il cadavere viene trasportato coperto da un drappo su una bara aperta, a spalla, fino al cimitero: la tradizione vuole che il cadavere venga trasportato a piedi, perché anche gli angeli che precedono la processione vanno a piedi. La sepoltura deve venire fatta possibilmente il giorno stesso o l'indomani, ma comunque mai di sera e deve venire effettuata da un numero dispari di uomini: il corpo viene posto direttamente nella terra, anche se anticamente era possibile seppellirlo in un sepolcro chiuso da un muro. Il corpo viene riposto nuovamente con la testa in direzione della Mecca: i presenti gettano nella fossa tre manciate di polvere, ricordando così che l'uomo era polvere e polvere è ritornato, ma dalla polvere risorgerà. La terra non deve venire pressata perché il morto dovrà poter risalire dalla fossa nel giorno del giudizio e il corpo non dovrà mai venire rimosso dal suo luogo, ma esclusivamente spostato a destra o sinistra per esigenze di spazio (nel caso in cui un uomo e una donna vengano seppelliti vicini, deve essere posta una barriera di protezione). Dopo la sepoltura per il morto ha inizio il "tormento della tomba" (*adab al-qabr*), prima che l'anima del defunto raggiunga il Dio supremo: "Di: l'Angelo della morte al quale siete stati affidati, vi raccoglierà; poi sarete ricondotti verso il vostro Signore" (Corano, XXXII, 11).

Sulla tomba non andrebbe riposto alcun monumento o indicazione, ma nel tempo è prevalso l'uso di contrassegnare il luogo della sepoltura con una lapide. In questo caso, però, la pietra deve essere posta in modo tale da permettere il passaggio della pioggia o dell'acqua con cui vengono innaffiate periodicamente le tombe. Dopo la sepoltura vengono fatte le visite di condoglianza ai parenti e spesso viene tenuto un banchetto funebre nel giorno stesso del seppellimento. È proibito procedere alla cremazione o lasciare insepolti il corpo come viene prescritto da alcuni riti asiatici.

Il lutto, di solito indicato con una fascia nera, deve essere portato in forma modesta e con dignità e i dottori islamici proibiscono ogni manifestazione di dolore durante o la sepoltura o successivamente che potrebbe invece danneggiare il defunto, come recita un detto della tradizione: "il morto sarà punito nella sua tomba per i gemiti emessi su di lui". La morte infatti è volere di Dio e il rito funebre nel suo complesso non ha più lo scopo di glorificare la morte, come accadeva in età preislamica presso le tribù nomadi, ma quello di celebrare la maestà e la misericordia divine.